



WALTER GIULIANO  
Giornalista, segretario generale Federazione Nazionale Pro Natura

Natura & Montagna  
Anno XXIII - N. 2

# PAESAGGIO ITALIANO, POLITICHE COERENTI

30

**C**ome tutti gli inizi, le “prime”, anche la Conferenza nazionale sul paesaggio, svoltasi a Roma nello scorso ottobre, non è stata esente da pecche. Molti timori della vigilia tuttavia sono stati fugati e superati.

Qualche giusta critica è rimasta, come suggerimento utile per una seconda edizione che ci auguriamo non troppo lontana nel tempo. Ha giustamente sottolineato, ad esempio Vittorio Gregotti, sulle pagine della Repubblica, la trascurata presenza di urbanisti e geografi tra i relatori ufficiali. “È necessario ricordare – è stato un passo del suo commento, che l’interesse da parte dell’architettura italiana alla metà degli anni ‘60 nei confronti della geografia (sia della tradizione storica degli Annales che dei contributi più recenti anche italiani come quelli di Cambi, di Farinelli, di Turri e di molti altri) ha avuto un’influenza decisiva sulla formazione di un rinnovamento importante dell’architettura stessa concepita a partire dalle idee di dialogo con il contesto (un altro modo di nominare il paesaggio) e di modificazione come valore. Ma le discipline della geografia hanno ovviamente giocato un ruolo importantissimo direttamente sulla stessa cultura del paesaggio antropogeografico, sulla comprensione dei suoi elementi dinamici oltre che descrittivi, anche se nessuno può svalutare l’importanza di questi e degli

strumenti del disegno topografico con tutta la sua storia e la sua autocritica. Basti pensare al recente libro di Lèvy sulla geografia come elemento centrale delle identità culturali europee”. E ha invitato il convegno a non eludere le questioni che “riguardano non tanto il “che fare” (vi sono certamente molti problemi legislativi che possono essere migliorati in termini di tutela) quanto come far crescere una “cultura del fare paesistico”, una cultura capace di far aumentare la capacità di ascolto, di guardare al suolo come ad un piano geometrico da progettare, di guardare come cose gli spazi tra le cose, di pensare alle nozioni di relazioni e esposizioni come strategie strutturali, alle possibilità delle modificazioni per punti discreti, che prenda coscienza di compiere un piccolo tratto di storia con tutte le responsabilità di scelta che questo presenta ma anche con tutte le possibilità che questo offre”. Ma un altro elemento importante, apparentemente linguistico, ma nella realtà di sostanza, è quello che riguarda il paesaggio italiano al singolare o al plurale. Il nostro paese è tutt’altro che unitario, omogeneo, per tanti aspetti, basti pensare a quello geografico e a suoi riflessi culturali. Ma lo è ancor più per quanto riguarda l’ambiente e il paesaggio, fatto di mille differenze che ne fanno la straordinaria ricchezza pur riconducibile a una storia comune. Ed è una caratteristica non solo italiana. La storia geologica dell’Europa è così ricca che





ha radunato elementi che altrove si estendono su spazi territoriali ben più ampi. La loro vicinanza per contro, offre al nostro continente la straordinaria condizione di determinare una grande varietà di paesaggi. Paesaggi che tuttavia della primigenia natura da tempo non hanno più nulla, per il sovrapporsi continuo dell'intervento dell'uomo. È l'analisi palinologica a rivelarci che spesso anche quelli che riteniamo ambienti opera della natura, in realtà hanno subito l'intensa opera dell'uomo agricoltore che li ha rimodellati e trasformati per le sue esigenze. Una continuità di segni che si sono sovrapposti storicamente e che ci consegnano paesaggi rurali frutto di una antica e ininterrotta opera di valorizzazione che nulla ha lasciato al naturale.

Il paesaggio europeo è così un unico grande segno delle civiltà che lo hanno percorso. Il risultato di una cultura materiale non meno suggestiva delle testimonianze dall'arte, della letteratura, della musica, il paesaggio è una realtà etica, il risultato dell'azione, la creazione di un artista che è la collettività. Assume dunque intenzionalità di tipo semiotico, estetico che vanno oltre la funzionalità. Il paesaggio come sedimentazione stratificata della storia e della vita come un'unica grande sezione di un albero in cui ogni cerchio è in grado di raccontarci la storia del tempo che si è susseguito.

Oppure possiamo paragonarlo a un CD Rom del divenire della Terra, fatto di miliardi di byte di informazione sulla nostra identità, il cui laser di lettura sta a noi saper attivare. Il paesaggio non è costituito solo di forme e di colori. Per conoscerlo non è sufficiente quella che Camporesi ha chiamato la, cultura dell'occhio". È anche suoni e colori e per comprendere il suo linguaggio è richiesta la più ampia percezione sensoriale. Richiede anche educazione, formazione, perché si possa interagire con esso conoscendone la grammatica, fatta di lessico, di morfologia, di sintassi. Senza la padronanza di questa grammatica che ne consente, la lettura e l'interpretazione è difficile intervenire su questa bellezza fragile che oggi necessita di salvaguardia e di ricostruzione nello stesso tempo. Il paesaggio va trattato come un testo narrativo a valenza estetica, consapevoli che l'intervento sul territorio ne può mutare

l'ordine e il senso intervenendo quindi a esaltarne la comunicazione poetica che desta in noi ammirazione o il disordine del linguaggio che al contrario innesca il rifiuto. Per questo non possiamo riferirci al paesaggio come mero casuale divenire dell'intervento dell'uomo, ma dobbiamo recuperare la funzione dell'urbanista sacerdote, dell'urbanista artista, capace di intervenire al di là delle regole, delle leggi, della burocrazia, come plasmatore del bello. L'obiettivo è quello di mantenere l'inevitabile e inarrestabile dinamismo evolutivo salvaguardando nel contempo la stratificazione dei segni che fanno del paesaggio un autentico inimitabile archivio della memoria.

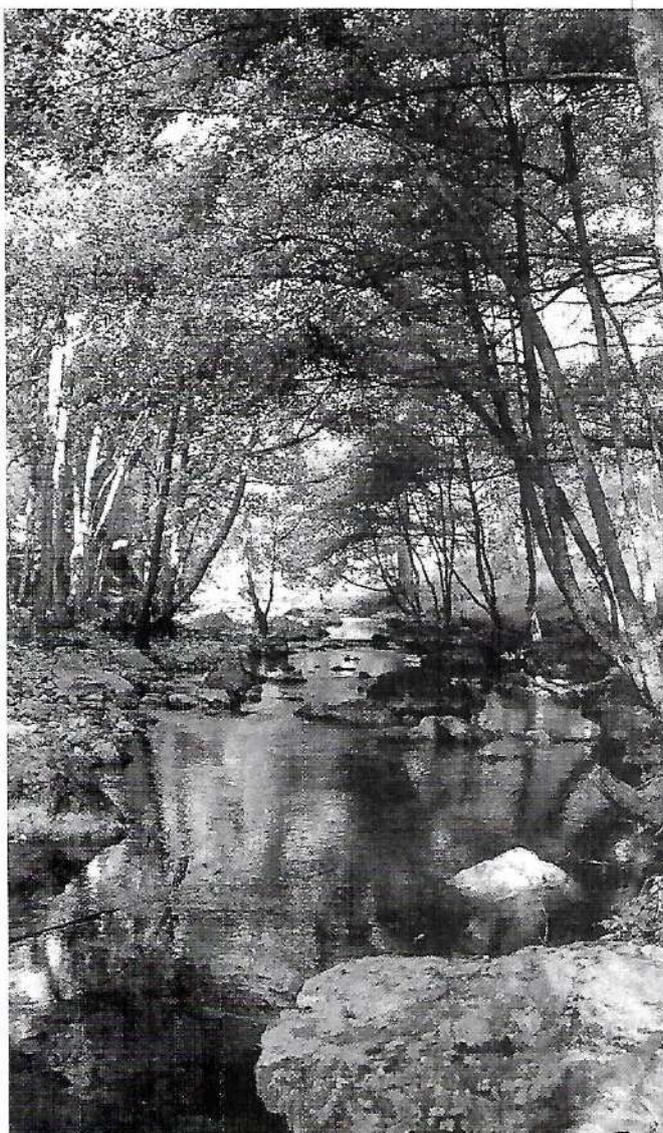
Ma il paesaggio rappresenta oggi anche un bene ecosostenibile che va oltre il fascino dei paesaggi di carta, oltre le emozioni e le seduzioni dell'arte, oltre le crociate per il bello. Può essere motore di politiche capaci di innescare economie innovative e nuova occupazione. Perché ciò accada vi è la necessità insopprimibile di accostare alla formazione di cui prima si diceva, la consapevolezza, il recupero dell'orgoglio delle propria appartenenza al territorio, come momento ineludibile delle propria identità culturale. In un recente saggio Giorgio Bertone ci racconta dell'incontro tra Cézanne e la Provenza e dell'arte come rivelatrice, come esercizio di maieutica per vedere il paesaggio, sentirlo, imporlo alla percezione non solo visiva, a partire dalla sua forza estetica. Ecco la chiave da cogliere: saper guardare il paesaggio che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi, pur senza essere artisti capaci di inventarlo, di rivelarlo come coscienza dell'essere. Cogliere, svincolandoci dalla abitudine che rischia di rendercelo banale, ogni intimo cambiamento, ogni sottile segnale del divenire che lo trasforma giorno dopo giorno, in analogia a ciò che avviene della nostra vita. Si tratta di un recupero che può aiutarci nell'individuare le strade che si impongono per il nostro futuro ecosostenibile. L'ipotesi bioregionale ad esempio. Che invita alla conoscenza e alla comprensione profonda del luogo in cui viviamo e svolgiamo la nostra attività. Perché i limiti delle risorse e la capacità di carico sopportabili dal nostro ambiente sono i primi segnali di rispetto che, esercitati da ognuno, diventano regola globale e conducono su scala planetaria a uno sviluppo ecosostenibile capace di trasformarsi da semplice parola d'ordine in pratica ordinaria che garantisce il futuro. Mettere in pratica il bioregionalismo significa essenzialmente tornare a un governo del territorio basato non sulle leggi artificiali degli uomini ma dettato dalle regole della natura. Così come, peraltro, indica la radice del termine composto dalla parola greca "bio" che significa vita e da quella "regione" dal latino "regere" cioè governare un territorio.

Elementi costitutivi essenziali del bioregionalismo sono la conoscenza della Terra a partire dal territorio di vita, lo studio delle tradizioni locali in cui sono state esplorate le capacità umane e naturali di un'area, lo

sviluppo delle potenzialità di una regione sulla base delle conoscenze acquisite e contemporaneamente di quelle individuali all'interno delle dinamiche del territorio. Il tutto regolato dai principi base dell'interdipendenza, della diversità, dell'autoregolamentazione, delle sostenibilità a lungo termine. Il pieno sviluppo delle bioregione, conforme ai principi ecologici, consente il pieno sviluppo delle comunità che vi sono insediate, valorizzando nel contempo valori di cooperazione, partecipazione, solidarietà. Nello stesso tempo viene rafforzato il senso di identità e la consapevolezza delle proprie radici, elemento essenziale dell'esistenza dell'individuo e, per dirla con Simone Weil «forse il più importante e meno riconosciuto dei bisogni dell'anima».

Ma torniamo al paesaggio che esce dal ghetto della speculazione estetica e da quello della legislazione vincolistica per reclamare un ruolo nelle politiche culturali, come elemento riconoscibile e consapevole della nostra identità. Finalmente al paesaggio è riconosciuto quel valore che ha in sé, come risultato della stratificazione culturale che lo forgia in un divenire in continuo movimento. Specchio fedele di una comunità. Nel bene e nel male. Archivio implacabile e impietoso delle cadute verso il brutto come dei colpi d'ala verso la bellezza. Archivio di storia, di memoria, di saperi, di tutto ciò che è una comunità come uomini e luoghi. Archivio del lavoro umano, categoria antropologica bio-sociale nella quale intervengono energia e informazione come elementi modificatori, trasformatori dell'ecosistema naturale. L'intero territorio è prodotto del lavoro umano come mediatore degli scambi organici tra natura e uomo. Leggere questa intima connessione tra i segni dell'uomo e quelli della natura significa comprendere l'essenza del paesaggio, ma anche della nostra storia. Com'è stato trattato nel nostro paese questo patrimonio? Male. Spesso molto male, con l'ignoranza senza riguardo di chi ha pensato solo alla speculazione immobiliare. Lo ha sottolineato molto bene Mario Fazio nella sua conduzione delle sessioni conclusive tenutasi al cospetto della ministra Melandri e del capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. «La stagione delle denunce non è affatto tramontata. Mentre parliamo sono in corso o sono in progetto scempi e alterazioni gravi, dalle coste della Sardegna al Lago di Garda e al Trasimeno, agli ultimi lembi non urbanizzati della Riviera Ligure, a certe opere pubbliche devastanti quanto superflue. (...) Non tutti i "mostri" sono opere abusive: su 4.700.000 abitazioni costruite negli ultimi 15 anni, 973.000 erano in parte o totalmente abusive. Se il 47% del territorio nazionale è in qualche modo sottoposto a vincoli, il sistema di tutela non ha funzionato appieno sia nel bloccare i cantieri abusivi sia nell'approvare trasformazioni insostenibili o inammissibili. Perché il sistema non ha funzionato bene? Perché sono mancati i soldi, le persone, i mezzi tecnici, la volontà (al centro e negli enti locali) per

applicare la legge. (...) È stata debole l'azione di controllo e di repressione: le otto torri che spiccano sulla costa Domiziana non spuntarono dal tramonto all'alba. La conca del Breuil non fu lottizzata nascostamente, l'insulto al Cervino fu approvato e tollerato. La situazione non è migliorata con la delega alle Regioni della materia paesistica». La coraggiosa denuncia di Fazio, al cospetto delle massime autorità dello Stato non si è fermata qui, ma si è articolata attraverso una serie di riflessioni critiche in cui ha messo in guardia rispetto alla fideistica invocazione di piani e architetture di qualità che dovrebbero creare un sistema di governo delle trasformazioni: «L'Italia – ha ricordato – fu inondata di piani rimasti pezzi di carta, compresi quelli ottimi, perché le alleanze tra potere e speculazione erano più forti. Il Piano della Gallura era ottimo per mano di Italo Insolera. Sappiamo che cosa è stato fatto sulle coste galluresi, ignorando il Piano. Se c'è sotto la mafia, anche in forma di infiltrazioni



ben nascoste, il naufragio urbanistico è sicuro. (...) Esistono tuttora alleanze che motiverebbero l'intervento della magistratura, anche nel nord più evoluto". Ma l'ex presidente di Italia Nostra non si è fermato alla denuncia. Ha infatti dato alcune indicazioni su cui invertire la rotta: "Quel che importa è passare dall'urbanistica teorica a quella reale, fare piani che non siano esercitazioni scientifiche o accademiche, o peggio porte aperte a trasformazioni che violentano il paesaggio, magari in nome della dialettica antico-nuovo, natura-sviluppo, ecc. (...) Realizzare al più presto una carta dei paesaggi italiani, arrivare al più presto alla catalogazione completa e aggiornata dei centri storici e dei nuclei storici sparsi (...) rivalutare la conservazione, da non confondere con patetiche aspirazioni di ritorno alla natura, né con l'assoluto rifiuto del nuovo". E ha ricordato esempi in positivo realizzati su altri territori europei: "In Francia il "Conservatoire national du Littoral" ha acquistato 250 siti, totale 40.000 ettari, lungo le rive di laghi e coste, dalla Bretagna alla Provenza a Capo Corso. Lo Stato ha comprato il 70% dell'isola di Porquerolles, vicina al Parco Nazionale dell'isola di Port Cros, per conservare integralmente la foresta che arriva fino alle spiagge senza alcuna presenza artificiale. (...) Non abbiamo soldi per fare altrettanto? Con un chilometro di bretella autostradale si comprano due isole". Mentre la conferenza svolgeva i suoi lavori poco lontano in un quartiere

periferico il Comune di Roma, con la demagogica e strumentale opposizione di alcuni esponenti di Alleanza nazionale, riportava alla legittimità un caso di abusivismo impunito da anni.

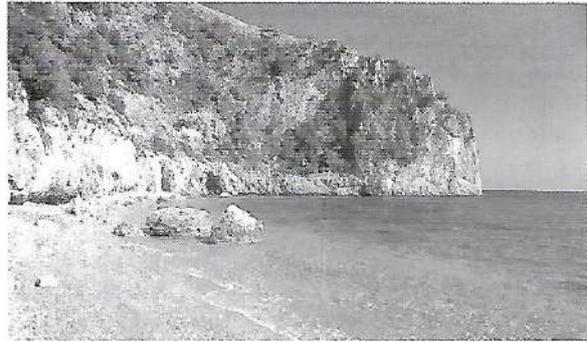
Un analogo segnale si era avuto, dopo anni di attesa, per il cosiddetto "mostro del Fuenti", sulla costiera amalfitana e per gli abusi nell'oasi del Simeto. Altri sono stati individuati e aspettano di essere affrontati con lo stesso rigore: la Valle dei Templi di Agrigento, nonostante le risibili contestazioni del sindaco su deformazioni fotografiche per le quali ha speso milioni di denaro pubblico, la "Collina del disonore di Palermo", Punta Perotti in Puglia ... Intanto i ministri Melandri e Micheli hanno più volte ribadito che nessun condono sarà preso in considerazione dal governo del centrosinistra, che anzi perseguiranno la strada obbligata della rottura con gli schemi tolleranti del passato che tanti danni hanno procurato al patrimonio ambientale e paesaggistico italiano. E, nella relazione introduttiva, la responsabile del dicastero dei Beni e Attività Culturali ha dichiarato che "il governo assume, in maniera corale, nelle sue strategie un'iniziativa tesa ad affermare la centralità delle politiche di tutela del territorio. Voglio ricordare alcune linee essenziali di questa strategia: il disegno di legge sulle demolizioni delle abitazioni abusive approvato dal Consiglio dei Ministri; il disegno di legge sulla promozione dell'architettura di qualità proposto dal Ministero dei Beni e delle



Attività Culturali (...); l'esercizio dei poteri sostitutivi in materia di pianificazione paesistica nelle Regioni inadempienti; il nuovo impulso dato dal governo all'iter della legge sull'urbanistica; i lavori in corso per l'elaborazione della carta della natura e quelli per delineare le nuove politiche europee per gli spazi rurali e le reti infrastrutturali; il rilancio, in chiave più spiccatamente ambientale e culturale, della programmazione di fondi strutturali. Intanto i dati del disastro sono sconcertanti; il saccheggio del territorio, le violenze del paesaggio, dei "Barbari in casa" annunciati di Antonio Cederna, hanno portato alla costruzione di alloggi di cui il 44% è oggi inutilizzato. L'abusivismo è stato periodicamente condonato con premio agli autori dei reati e sberleffi ai cittadini esemplari.

Il circolo vizioso di abusi e condoni è andato avanti sino al 1994, con l'ultimo condono del governo Berlusconi, un politico imprenditore che proprio sulle lottizzazioni ha costruito il suo impero e le sue fortune tra Lombardia e coste sarde.

La Conferenza è stata anche l'occasione per fare il punto sui risultati della legge Galasso. Un provvedimento che ha avuto il merito "di andare oltre la tutela dei singoli "beni" o "cose", considerati da un punto di vista meramente estetico, e ha delineato una disciplina organica di salvaguardia dei "beni ambientali" intesi in senso lato. Questa legge – definita norma fondamentale di riforma economico-sociale della Repubblica – e dunque sovraordinata ad altre norme, per esempio quelle urbanistiche, ha esteso il vincolo "paesaggistico-ambientale", a intere categorie morfologiche di beni. (...) Questo è il valore fondamentale delle norme: aver spostato l'accento dalle singole bellezze naturali al paesaggio come bene culturale, riconoscendo così valore estetico-culturale a vaste porzioni del territorio nazionale. In questo modo è stata rielaborata la visione estetica che aveva ispirato le leggi del 1939. Ed il fine della legge è chiaro. Non è certamente quello di soffocare i territori vincolati, ma invece, proprio per la loro importanza paesaggistica, di sottoporli a un regime di autorizzazione più efficace. E, tuttavia, noi oggi dobbiamo riflettere sul fatto che l'applicazione della Galasso non ha purtroppo soddisfatto appieno le aspettative e ha incontrato molte difficoltà (...) è evidente che il passaggio da un regime di vincolo "puntuale" a un sistema di vincoli esteso a intere aree paesaggisticamente rilevanti, deve essere completato da una pianificazione che dia perimetro e ordine a categorie di beni altrimenti non meglio definite (...) L'indicazione giusta e volutamente generica delle aree paesaggisticamente rilevanti non può costituire di per sé un aspetto definitivo, ma deve essere completata con una pianificazione più puntuale. (...) Purtroppo questa attuazione della Galasso (...) è stata effettuata con ritardo o è mancata del tutto (...). La situazione si è rivelata ancora più difficoltosa nelle Regioni che hanno subdelegato il rilascio dei nulla



osta paesaggistici ai Comuni, che devono esprimersi anche sulle successive concessioni urbanistico-edilizie. Questo ha in qualche modo compromesso lo spirito di fondo della legge, che attribuiva a un organo superiore, la regione appunto, il controllo iniziale sulle trasformazioni del territorio".

L'attesa di fatti concreti si sposta a questo punto sulla annunciata nuova legge urbanistica che dovrà essere in grado di vincere la scommessa di un diverso riguardo nei confronti del territorio e del paesaggio. Così come molte speranze sono affidate alla pronta approvazione della legge per la promozione della cultura architettonica e urbanistica che dovrà consentire un grande progetto per il restauro e la riqualificazione del territorio.

Per tornare a essere tale, il Bel Paese ha bisogno di non deludere queste attese e per farlo occorrono altre iniziative di informazione, sensibilizzazione, formazione, capaci di coinvolgere la classe dirigente e amministrativa che non sempre ha la cultura e la capacità di cogliere questa sfida strategica per il nostro futuro.

Perché ciò accada è indispensabile un profondo coinvolgimento del mondo dell'informazione, a cominciare ovviamente da quella pubblica e la presenza nel programma della prima Conferenza del Paesaggio della proiezione del ciclo di puntate del documentario della Rai curato da Nino Criscenti, apre uno spiraglio di ottimismo. L'impegno in questa direzione consentirà non soltanto di rispondere a esigenze estetiche o ai desideri della comunità ambientalista, ma anche di fornire basi solide a una nuova economia, perché dalla valorizzazione del paesaggio è possibile promuovere sviluppo turistico qualificato capace di creare posti di lavoro e benessere. Purché si sappia mantenere inalterata la specificità e la differenza dei luoghi. È infatti certo che la standardizzazione e l'omogeneizzazione da villaggi turistici, quasi l'ambiente possa essere un possibile McDonald, è di sicuro scelta perdente.

La Conferenza si è conclusa con una promessa di regalo di Natale: l'abbattimento degli scheletri della vergogna nella Valle dei Templi. Non è successo, ma ci auguriamo che le straordinarie fioriture della prossima primavera siano accolte da una valle trasformata e restituita all'antica, inimitabile bellezza.